



I Casamonica in Tv I famigliari del boss sui divani della Rai

Bagarre sul servizio pubblico

Deficit politico

Il focus della crisi italiana

Di Saverio Collura

Il Premier Renzi ha vissuto un intenso fine settimana, prodigandosi in un tour de force che lo ha visto impegnato su tre fronti: il seminario di Cernobbio, la chiusura della Festa nazionale dell'Unità, l'incontro con il cantante ed opinion leader Bono Vox. Ha bacchettato un po' tutti i suoi interlocutori, salvo Bono, impartendo ad ognuno "la lezione più appropriata", ha ripetuto spesso il suo solito discorso auto celebrativo; ma quello che era essenziale che lui indicasse con chiarezza, parlando in nome e per conto del governo non lo ha mai detto: perché l'Italia nel biennio 2015-2016 avrà una crescita di almeno un punto percentuale inferiore a Germania-Francia-Spagna-Inghilterra; ma non ha nemmeno spiegato perché la crescita strutturale del Pil italiano nei 12 mesi trascorsi risulta essere, con il suo +0,5%, circa 1/3 del corrispondente valore medio dei paesi dell'area euro(+1,5%). Eppure con la fine del mese di giugno erano già trascorsi oltre 16 mesi dall'insediamento del suo governo. Nel contempo, ancora, si è guardato bene dal considerare quanto va ripetendo il governatore della Banca d'Italia, quando dice: "ritengo che la stima di un effetto complessivo sull'economia dell'1% in due anni del Q.E. della BCE regga ancora". Il Dr. Visco, pur con i toni felpati e propri delle autorità monetarie centrali, ci dice in sostanza che senza quei provvedimenti potremmo ancora essere in una situazione prossima alla recessione, con buona pace del Jobs-Act (una legge che comunque non ci stancheremo mai di apprezzare).

Gli italiani stanno vivendo questa fase sociale della vita del paese con un profondo senso di smarrimento, di incertezza e di paura di un futuro che non riescono ad immaginare come possa evolvere. Intuiscono l'inadeguatezza del sistema politico nazionale ad essere propositivo e risolutivo rispetto alla complessità ed alla gravità della crisi che attraversa la nazione. Sembrerebbe loro ineluttabile che debbano probabilmente convivere con una situazione di schizofrenia acuta del governo, *Segue a Pagina 4*

Le immagini della figlia e del nipote di Vittorio Casamonica ospiti nel salotto di Bruno Vespa hanno scatenato l'ira del consigliere del gruppo Pd in Campidoglio rimasti esterrefatti per la scelta della trasmissione "Porta a Porta". Il Pd romano ha così chiesto l'intervento dei parlamentari eletti nel collegio di Roma e del Lazio e soprattutto di quelli che siedono nella commissione di vigilanza Rai. Deve essere fatta piena luce ed immediatamente su questa che viene definita una "incredibile vicenda, che ha visto esponenti di una famiglia i cui intrecci e commistioni con la malavita organizzata non solo romana sono noti e di lunga data". Per il Pd capitolino "trovare spazio sulla rete ammiraglia della tv pubblica per rappresentare le loro tesi aberranti, grottesche e provocatorie, peraltro senza la presenza di un contraddittorio

che ne potesse smentire o contestare in tempo reale le mistificazioni riportate" è stato "uno spettacolo vergognoso ed offensivo quello al quale i cittadini e le cittadine romane in primis, ma anche tutti gli italiani, hanno dovuto assistere ieri sera durante la trasmissione Porta a porta di Bruno Vespa". Non è andata giù ai consiglieri del Pd "Vedere accomodati rappresentanti della famiglia Casamonica nel salotto buono della tv di stato finanziata con il canone dei contribuenti, doverli sentire rivendicare proprio quei funerali che hanno indignato e offeso la nostra comunità, ascoltarli mentre stabilivano accostamenti improporzionabili e ignominiosi tra grandi figure della Chiesa e il loro congiunto". Un autentico "affronto per tutti coloro che sono impegnati nella battaglia contro le mafie e l'illegalità, mettendo spesso a rischio la loro stessa incolumità".

"Sierra Charriba" al confine Un nemico secondario C'è già chi pensa a spartirsi la Siria

Per farsi una qualche idea di cosa stia accadendo al confine turco siriano, da quando Ankara ha deciso di partecipare ai raid della coalizione anti Isis, bisogna riprendere la pellicola di Sam Peckinpah "Sierra Charriba". Il governo dell'unione per catturare il capo apache Sierra Charriba sconfinato in Messico, allestisce un reparto di cavalleria composto da soldati sudisti prigionieri e volontari di colore. Appena varcato il Rio Bravo, questi si faranno la guerra fra di loro e poiché ci sono anche le truppe francesi di Massimiliano d'Asburgo, sarà un tutto contro tutti fino al tragico epilogo. Se mai al Pentagono non ricordassero il film, la sensazione che devono avere a vedere le vittime dei raid turchi di questi giorni, è sicuramente la stessa di coloro che uscirono dalla sala in cui "Sierra Charriba" veniva proiettato nei lontani anni '60 del secolo scorso. Nessuno conosce con esattezza le perdite dello stato islamico, mentre quelle dei curdi sono ben evidenziate e poiché i curdi non stanno a guardare, ecco che si contano anche i morti fra i turchi. Nell'Is devono trascorrere giorni felici, perché presi come sono curdi e turchi a spararsi a vicenda, nessuno combatte i miliziani del califfo. Quello che l'occidente avverte come una grande minaccia per le comunità confinanti con le loro faide locali, è un

problema minore. Turchi e curdi nonostante siano formalmente, dalla stessa parte, preferiscono di gran lunga riaprire le ostilità. Sarà pure colpa di Erdogan che vuole liberarsi dalla minoranza etnica che gli si oppone in casa, il problema è che lo stesso potrebbe verificarsi in Libia. Il mediatore Onu, Bernardino Leon, ha convinto la comunità occidentale che Tripoli e Tobruk dovranno necessariamente rimuovere i dissapori fra loro per cooperare contro un nemico comune. Peckinpah avrebbe dimostrato il contrario, e cioè che i vecchi contrasti non si assopiscono mai davanti ad un nuovo nemico, nemmeno se questo sfida entrambi i contendenti. In Libia c'è persino il rischio che una delle realtà che dovrebbero coesistere in un governo nazionale, preferisca piuttosto allearsi con l'Is. È chiaro però che le apprensioni principali a livello internazionale siano rivolte alla Siria, dove oramai a Damasco, Assad sta per cadere ed il regime è stato puntellato dai russi che sono già sul campo dove, questa è la novità principale, stanno per arrivare anche i francesi che si sono smarcati dalla coalizione. Noi pensiamo a combattere l'Is, state sicuri che qualcuno già pensa a spartirsi la Siria. Del resto, senza nemmeno la necessità di ricorrere al vecchio Peckinpah, disponiamo di testimonianze storiche inesauribili.

L'intervento di Juncker

In quest'Europa manca l'unione

Il discorso del presidente Juncker, il primo sullo stato dell'Unione, fotografa perfettamente la situazione che ci veniamo a trovare: quello che manca in Europa è proprio l'unione. L'emergenza dei profughi lo dimostra. Prima ancora della solidarietà si tratta di una di umanità e c'è chi si è messo a costruire muri con il filo spinato. Il bello è che Orbán lamenta di non avere abbastanza operai per erigere il suo muro. Finirà con l'assumere i profughi che vorrebbe respingere per costruirlo. E la nostra non è una battuta, proprio Eli Wiesel, solo qualche giorno fa ricordava quello che Orbán si è dimenticato e cioè che la nostra storia è spesso sempre una storia di migranti e di profughi e chi vive in Ungheria dovrebbe capirlo meglio di molti altri. Fa piacere che il presidente Juncker ne sia perfettamente consapevole e lo abbia detto. È chiaro che ci troviamo di fronte a cifre spaventose rispetto ai nostri standard ma Stati membri e istituzioni devono saperla fronteggiare perché per quanti possano essere restano lo 0,11% della popolazione dell'Unione europea, per cui si fa tanto fracasso per poco, considerato che in Libano, i profughi siriani rappresentano il 25% della popolazione, e si tratta di un Paese con solo il quinto del nostro livello di benessere. Poi è chiaro che bisogna pensare alla stabilità di paesi come la Libia e come la Siria e non solo, ma poiché le soluzioni sono complesse e noi europei ci siamo sempre più ritirati dalla cooperazione, dopo aver fatto disastri, intanto mettiamoci una mano sulla coscienza per aiutare chi si trova in condizioni disperate, come è nostro dovere e anche nostro interesse, perché pensare che una qualche barriera possa fermare questo fenomeno, significa porsi fuori dalla realtà. Juncker non pensa che Italia, Grecia e Ungheria con i loro 160mila profughi debbano essere lasciate sole e questo è il primo passo perché ogni paese faccia la sua parte. La sfida è molto impegnativa, se si pensa anche solo alla necessità di un canale di immigrazione legale, contro la tratta di esseri umani. Bisogna poi avere anche consapevolezza dei nostri mezzi. Con una popolazione europea che invecchia, serve bisogno di sangue giovane e talenti che possano arrivare da ogni parte del mondo. Questo sempre se vorremo avere un qualche futuro. L'alternativa è chiudersi in salotto e far puntare i cannoni sul mare a sparare sui barconi.

Silenzio su Civati

Quasi non si sa della campagna referendaria lanciata dall'ex deputato democratico Giuseppe Civati, 8 quesiti il primo dei quali "l'eliminazione dei capilista bloccati e delle candidature plurime", nell'Italicum. Il secondo chiede l'eliminazione della legge elettorale proporzionale con premio di maggioranza. Il terzo cambia argomento e vuole "l'eliminazione delle trivellazioni a mare". Il quarto rinforza il terzo per "l'eliminazione del carattere strategico delle trivellazioni". Il quinto attacca lo Sblocca Italia, dalle grandi alle piccole opere. Il sesto e il settimo quesito prendono di punta il Jobs Act. L'ottavo vorrebbe abrogare, il "potere di chiamata del presidente-manager", della riforma Giannini. Più o meno un concentrato di antirenzismo pure. Sarebbe interessante discuterne, ma dove? Nessuno se ne occupa. Ai referendum ha aderito Aldo Giannuli, che ha a lungo collaborato con il M5S e in particolare con Casaleggio, il quale si sa, è da sempre contrario ad appoggiare iniziative altrui. Ma Giannuli sostiene che Civati gli sembra l'unico che può ancora avere qualche credibilità nell'area fra Pd e M5s. Mentre il grande cantiere della sinistra che comprende Vendola, Ferrero, Fassina, non si pronuncia. Vendola vuole pur sempre raggiungere un accordo con il Pd, Fassina non sa che fare. La Cgil sembrava orientata sostenere l'iniziativa referendaria, poi ha fatto marcia indietro. I verdi invece firmano i quesiti ambientali e con loro l'unico esponente Pd di chiara fama, il governatore della Puglia Michele Emiliano.

La minoranza Pd si è defilata

La minoranza Pd non sembra proprio interessata ai referendum promossi di Civati. Eppure i principi dei quesiti sono sostanzialmente quelli su cui era costruita la campagna di Bersani alle primarie. Infatti sembrerebbe che dal mondo bersaniano c'è stato un atteggiamento di grande comprensione, e condivisione, ciononostante sul territorio non si trovano certificatori del Pd, nemmeno nell'area bersaniana. Insomma a Civati, il fuoriuscito dalla ditta, non gli vogliono dare manco una mano. Il movimento della scuola si è diviso, alcuni insegnanti sono favorevoli e hanno firmato interi coordinamenti della scuola, ma la Lip legata al mondo della cosiddetta "Coalizione sociale" di Landini e a Micromega vorrebbe lanciare una sua raccolta di firme, alternativa a quella di Civati, nel 2016, con l'obiettivo di tenere i referendum abrogativi nel 2017. Neanche Landini ha firmato. Eppure la cancellazione del Jobs Act sembrava un amo per agganciarlo. Landini stesso è da marzo che minaccia il referendum, ora che qualcuno lo ha promosso, fa il pesce in barile. Civati si era persino offerto di far scrivere alla Fiom, i quesiti anti-Jobs Act. Invece, "nada", niente. Civati corre troppo, La sinistra italiana, si sa, è invece riflessiva ed azzeccarbugli. Si ritiene che abbiano più bisogno di tempo per mettere a punto un progetto referendario, quello che Renzi non gli vuole concedere, ovviamente.



I 5 stelle discutono

A sorpresa è giunta la posizione di Di Battista. Anche lui sottolinea come nella tempistica di questi referendum ci siano stati degli errori strategici e comunque ha firmato perché condivide il contenuto, pur sottolineando di non essere d'accordo con la strategia dell'azione referendaria. Insomma un sacco di distinguo la preoccupazione di venir strumentalizzato, il timore che se poi non si raggiunge il quorum si sprechi un'occasione, ma l'impegno è pesante perché si tratta pur sempre di una personalità legata all'attuale gruppo guidato da Di Maio. Il segno che nel Movimento, si è aperta quella discussione che non si vede da nessun'altra parte. Se, all'iniziativa di "Possibile", si aggiungessero pezzi di Movimento, la raccolta delle firme riceverebbe una spinta notevole. Mancano due settimane e già sono state raccolte 150 mila firme. Un piccolo sforzo e si potrebbe riuscire ad arrivare alla meta. Tutto sommato è proprio questo che sembra dare fastidio alla sinistra, non temi che per il loro orientamento sono complessivamente condivisibile, ma il fatto che li abbia promossi un rivale con una forza politica che deve debuttare ancora alle elezioni e attraverso un sostegno referendario mettere in discussione tanti equilibri. Civati, Pippo, "con quel suo ciuffetto", come direbbe l'imitazione di Crozza del governatore della Campania, De Luca, da parecchio fastidio.

Nessuna intesa

Martedì scorso l'unità si chiedeva come mai non ci fosse ancora raggiunta un'intesa interna al Pd sulla riforma del senato. La trattativa sembrava ormai quasi sul punto di volgere verso una conclusione positiva. Era evidente che anche se l'incontro tra Lorenzo Guerini e Pier Luigi Bersani nelle salette riservate della Festa de l'Unità di Milano non poteva essere considerato risolutivo, il clima attorno alla riforma costituzionale era migliorato, sembrava si andasse incontro ad un disgelo. Ecco invece un nuovo inasprimento dei toni, le dichiarazioni di Bersani a Radio anch'io tutt'altro che concilianti, il solito ritornello sul consenso che devono avere le riforme, la coscienza dei deputati che va rispettata. Il governo non ne vuol sapere di questa storia. Renzi si è mostrato intransigente su qualsiasi forma di elezione dei senatori, e la minoranza deve farsene una ragione. È una questione di principio. In compenso potrebbe fare un passo avanti sull'introduzione di un listino collegato all'elezione dei consiglieri regionali. Una proposta che ha solo il torto di essere stata lanciata per prima dal capogruppo di Forza Italia alla Camera, Renato Brunetta e che il bersaniano Gator, al Senato, ha subito respinto. Ci manca solo che l'intesa possibile fra la maggioranza renziana e la minoranza del Pd trovi in Brunetta l'ispiratore felice.

Il ruolo di Grasso

Ecco che dovrebbe entrare in scena il presidente del Senato Pietro Grasso. Nella precedente lettura alla Camera è stata introdotta una leggera variazione riguardo la durata del mandato dei senatori che coinciderebbe con quella degli organi delle istituzioni territoriali "dai" quali sono stati eletti e non più "nei" quali. Una differenza minima, tre lettere, ma considerata fondamentale perché legherebbe più saldamente il destino dei senatori al loro mandato da amministratori. Si tratta di una correzione sostanziale del testo, che comporta la riammissione di tutti gli emendamenti legati a questo articolo, oppure di un semplice passaggio formale? Il presidente del Senato deve sciogliere questo nodo, se non fosse che ancora non sa come farlo. Grasso, è chiaro, preferirebbe che i gruppi parlamentari e



quindi il Pd al proprio interno gli levasse le castagne dal fuoco. Nel governo però hanno un'altra idea. Vorrebbero introdurre una forma di eleggibilità dei prossimi senatori in un altro articolo del ddl Boschi, per cui invece di costituzionalizzare l'elezione dei senatori, si rimanderebbe a una legge ordinaria la modalità di scelta dei prossimi inquilini di palazzo Madama, lasciando spazio all'autonomia delle singole regioni. C'è solo una questione che i tempi si allungherebbero ulteriormente. Già ci sono 513 mila emendamenti da esaminare e non è uno scherzo. Se mai Finocchiaro decidesse in prima battuta di non ammettere gli emendamenti all'articolo 2, creerebbe un precedente al quale Grasso non vuole nemmeno pensare di dover affrontare.

Il punto zero

Come finirà questa storia? E chi può dirlo. Matteo Renzi è intervenuto di persona alla riunione del gruppo dem. Ma il premier più che voler fare qualche apertura sull'elezione indiretta dei senatori, insiste sulla necessità di accelerare i lavori per portare a casa la riforma entro la prima metà di ottobre. Non può permettersi il lusso di restare a bagno maria ancora per molto quando già c'è chi ricorda che nel 1958 De Gaulle, cambiò la Costituzione francese in 4 mesi, e con la guerra d'Algeri in corso. Per cui va bene discutere fino all'ultimo, ma per carità non si pensi più di tornare al punto di partenza. Sarebbe come toccare un "punto zero", quello evocato dal vicesegretario Guerrini come il segno di una disfatta, che non si vuole nemmeno prendere in considerazione. Il Governo fa quadrato intorno all'impianto fotografato nell'articolo 2, già approvato da Senato e Camera una volta. Insomma, da lì non se ne esce: i futuri inquilini di Palazzo Madama devono venir scelti dai Consigli Regionali. Punto. La minoranza del Pd, dal canto suo, Bersani in testa, si ritrova accanto alla Lega, M5s, Sel, Fi e i Conservatori che invece chiedono una elezione diretta e un Senato con persino maggiori funzioni legislative e di controllo. "Il senato va abolito", proponeva un articolo secco, il buon professor Ainis, per farla più breve, dalle colonne del "Corriere della Sera". Ma qui sarebbe più il caso di dire al contrario che si vuole un Senato rinforzato.

L'Algeria come causa Una guerra di 4 anni per una riforma in meno di 4 mesi Il ritorno di De Gaulle sospinto dalla furia pied noir

Martedì scorso Paolo Mieli ha giustamente ricordato sul "Corriere della Sera", a proposito della riforma costituzionale in discussione al Senato, che Charles de Gaulle preso il potere il 1° giugno del 1958, riformò la Costituzione della Quarta Repubblica nel corso della stessa estate. Già il 28 settembre di quell'anno il generale riuscì a sottoporre la modifica al referendum. In sostanza, alla Francia furono sufficienti poco più di tre mesi per dare compimento alla V Repubblica. Se vogliamo, di divertente, c'è che allora tutta la sinistra italiana, da Togliatti a Saragat, si mise ad accusare il disegno gaullista di fascismo, quando oggi, uno dei modelli a cui preferisce riferirsi, è proprio quello semipresidenziale francese con sistema elettorale a doppio turno. Poi, scrive Mieli, "De Gaulle passò ad occuparsi della guerra d'Algeria". E lì però furono dolori, basta pensare che ci vollero 4 anni e non quattro mesi per chiudere il conflitto coloniale. La Francia si ritirò dall'Algeria nel 1962 con strascichi dolorosissimi al suo interno. È vero che ancora De Gaulle, oramai un uomo anziano rispetto a quando era il capo della Francia libera nel 1943, "riuscì a por mano ad una riforma della riforma di quattro anni prima", ma quei quattro anni furono accompagnati da una dolorosissima scia di sangue. Soprattutto, c'è da dire che il rapporto fra la riforma gaullista e la guerra d'Algeria è intrinseco e non succedaneo, come suggerisce Mieli. De Gaulle procedette a grandi passi per riformare la IV repubblica proprio causa l'Algeria, senza la quale sarebbe rimasto nella sua Colombay - les Deux Eglises, dove si era ritirato in stato di signorile povertà con la moglie e la figlia handicappata, Anne. Da lassù, De Gaulle aveva contemplato la stato catatonico di una Francia che aveva sostituito 17 primi ministri rappresentanti 24 ministeri. Il generale era ben lieto di stare tranquillo a



scrivere le sue memorie. È più che plausibile che all'indomani della caduta del governo Gaillarde, proprio dopo il ventilato colpo di mano militare, i suoi sostenitori volessero vederlo ritornare in scena. Ma De Gaulle voleva farsi sospiare e furono proprio i militari ed i pied noir ad aprirgli la strada. Per quanto riluttante, il parlamento si rese conto o per lo meno si convinse, che per evitare i rischi di una guerra civile, occorresse rimettersi nelle mani del loro vecchio generale. Al ministero degli Interni si stavano già reclutando cittadini per fronteggiare un attacco di paracadutisti e poiché al comico non c'è confini, si vollero fermare i treni per Parigi temendo il trasporto di truppe, fin che un ministro dimissionario osservò che raramente i paracadutisti avrebbero occupano città in treno. Questo il clima. E De Gaulle calmò tutti. Le sinistre che al governo non sapevano più che pesci prendere, i militari che finalmente vedevano l'occasione di liberarsi di tanti inutili politicanti e gli stessi pied noir, convinti che De Gaulle li comprendesse. Il maresciallo Salan, il soldato più decorato di Francia, "il mandarino", che sarebbe diventato poi il capo della famigerato Oas, gridava sulla piazza di Algeri davanti al governatorato francese: vive De Gaulle! A breve avrebbe tramato per farlo assassinare. De Gaulle sfruttò abilmente le circostanze algerine, tanto da prendere il potere e riformare la costituzione rapidamente. Allora pensò bene di liberarsi dell'Algeria come una palla al piede. "La Grandeur" della Francia a cui ambiva, non prevedeva possedimenti coloniali. Scelta giusta, lungimirante, ma che provocò uno sbocco molto cruento fino alla resa definitiva nel 1962. Se Mieli avesse la pazienza di rileggersi la storia con maggiore attenzione, vedrebbe come ci voleva una guerra di Algeria, che oramai durava da 4 anni e ne sarebbe durata altrettanti, per riformare una costituzione in meno di 4 mesi.

Sepolto tra gli scaffali



Ci sono storie della guerra di Algeria formidabili per documentazione e ricostruzione degli eventi, ma è difficile trovarne una più brillante di quella scritta dal giornalista britannico Alistair Horne per Rizzoli nel 1977, "Storia della Guerra di Algeria 1954-1962". Otto anni drammatici che cambiarono i connotati dei rapporti fra il nord Africa e l'Europa. Tutti i personaggi che ne vengono narrati riescono ad essere inquadrati con qualche aspetto particolare che riesce a darcene un'idea psicologica oltre che semplicemente cronistica e soprattutto le passioni che si destano vengono ricostruite con una forma di imparzialità distaccata che forse solo un inglese riesce a dare. In verità ci si accorge presto che il Paese stesso ha qualcosa di speciale, perché l'Algeria dà alla testa, persino ad amministratori scrupolosi e pragmatici quali poteva essere l'ottimo Soustelle, inviato come governatore dal socialista Mendez France. Figurarsi l'effetto che poteva fare ai giovani capitani paracadutisti. Un macello tale che la cosa più normale era ritrovarsi a sguazzare nel sangue, cosa che tutto sommato ai francesi capita più o meno ogni 50 anni, dalle guerre di Bonaparte a Sedan, fino appunto all'Algeria. Occhio che ora siamo in ritardo.

I raid di Ankara

Dalle operazioni militari turche iniziate alla fine di luglio, sono già più di 260 i sospetti militanti del Pkk rimasti uccisi e l'aviazione turca ancora non si ferma. Il Pkk curdo è stato ancora colpito nelle sue basi nel nord dell'Iraq, eliminando almeno 40 guerriglieri. I bombardamenti sono stati



la rappresaglia all'attacco di domenica a Daglica, nell'estremo sud-est della Turchia, alla frontiera dove sono morti 16 soldati turchi. Il governo di Ankara, aveva promesso di "sradicare" il Pkk. 35 jet F-16 e 18 F-4 hanno sganciato in poche ore 130 bombe che hanno colpito un totale di 20 obiettivi in sette diversi distretti nell'area di Qandil, storica roccaforte dei combattenti del Pkk. Non che il Pkk stia con le mani in mano. Sono 12 i poliziotti turchi rimasti uccisi in un attacco dinamitardo condotto dall'organizzazione armata curda contro un minibus che trasportava gli agenti nella provincia di Iğdir, nella Turchia orientale. I miliziani hanno attaccato il bus mentre trasportava i poliziotti al valico di frontiera di Dilucu tra la Turchia e la repubblica autonoma di Nakhichevan. L'attacco è avvenuto vicino al villaggio di Hasankoy. In questo modo la spirale di violenza tra Ankara e Pkk nel sud-est della Turchia e nel nord dell'Iraq continua ad avvatarsi. Nemmeno l'Is è riuscita a fermarla.

Regolamento di vecchi conti

La ripresa degli scontri tra esercito turco e Pkk si è verificata a meno di due mesi dalle elezioni parlamentari anticipate indette dal presidente Recep Tayyip Erdogan dopo che a giugno, l'Akp ha perso la maggioranza assoluta in parlamento. Il presidente turco Recep Tayyip Erdogan dopo la serie di imboscate morta ha promesso che la nazione turca non verrà mai abbandonata a tre o cinque terroristi". Di fatto è la conclusione dei colloqui di pace lanciati nel 2012 per tentare di porre fine ad un conflitto costato la vita a oltre 40mila persone dal 1984. Il presidente turco Recep Tayyip Erdogan, ha già strumentalizzato tutta la vicenda politicamente. Erdogan sostiene che i danni fatti dal Pkk si spiegano con l'ingresso dell'Hdp - il partito filo curdo - in Parlamento. Da quel momento i curdi si sono sentiti più forti ed in grado di permettersi tutto. In più è entrata in scena la Nato, che dopo il sostegno alla coalizione anti Is, ha espresso la sua solidarietà all'alleato turco. È indispensabile porre fine all'instabilità alle porte del Paese e ai confini della Nato. Questo comporta che la situazione per i curdi divenga ancora più pesante di quanto già potesse essere. Anche se il vertice Nato che si è tenuto a Bruxelles su richiesta di Ankara ha invitato la Turchia ad un uso proporzionato della forza, i curdi non dispongono di un'aviazione come quella che Ankara gli ha già scatenato addosso. Infatti i dirigenti curdi sono furiosi. La loro gente continua a morire, ed i loro civili ad essere uccisi. Poi c'è il problema dell'Isis che sta combattendo contro i curdi esattamente come fanno i turchi. E se è vero che anche l'Is è ufficialmente un bersaglio per Ankara nessuno sa esattamente quanti attacchi lo stato islamico abbia subito dai turchi. Il timore è che questi siano principalmente preoccupati di regolare attraverso l'adesione alla coalizione internazionale i loro conti con il nemico di sempre. I curdi, per l'appunto non i jihadisti.

LA VOCE
REPUBBLICANA



Fondata nel 1921

Francesco Nucara
Direttore responsabile

Autorizzazione Tribunale di Roma
n. 290 del 31/12/2014

Società Editrice: Edera 2013
Società Cooperativa Giornalistica
Sede legale:
Corso Vittorio Emanuele II, 184

Direzione e Redazione:
Tel. 06/3724575
Fax 06/37890324

Indirizzo e-mail:
articoli.voce@libero.it

Abbonamenti
Annuale: Euro 100,00
Sostenitore: Euro 300,00
C/c bancario:
IT39Z0329601601000066545613
Intestato a
"Società Cooperativa Edera 2013"
(Specificare causale del versamento)

Pubblicità diretta
Via Euclide Turba n. 38
00195 Roma
Tel. 06/3724575

Deficit politico

Il focus della crisi italiana

Di Saverio Collura

Segue da Pagina 1 che prospetta una corretta analisi dei mali del paese, ma opera in modo del tutto insufficiente per portare l'Italia ai livelli di sviluppo e di crescita dei principali paesi industriali europei. Ed analogamente vivono un profondo senso di smarrimento rispetto al dato di forze di opposizione parlamentare che evidenziano una chiara e forte inadeguatezza in termini di progettualità di governo. Su quest'ultimo aspetto è essenziale concentrare ora l'attenzione, evidenziando come una significativa parte dell'opinione pubblica oggi motiva il suo sconsolato e rassegnato sostegno a Renzi nel non intravedere nel panorama politico una diversa efficace proposta, e concludendo con la sconcertante considerazione: "ma quale è l'alternativa all'attuale governo"? Forse ignorando che questa affermazione rende ancora più complessa e problematica la funzione della politica in un paese democratico. Certamente non si può stigmatizzare un tale atteggiamento, perché esso trova chiara evidenza nella inconsistenza progettuale dell'attuale opposizione parlamentare. Il centro-destra, oltre a scontare una situazione articolata in termini di collocazione parlamentare (NCD e UDC hanno propri rappresentanti nel governo Renzi), non riesce a sviluppare una efficace analisi della situazione negativa del paese; e tantomeno riesce ad elaborare una progettualità idonea di governo. Cerca allora di ovviare ad una tale grave inconsistenza prospettando la necessità di pervenire "all'unificazione politica dei moderati", che è soltanto un'enunciazione verbale, di cui veramente non se ne comprende l'utilità. Oggi l'Italia non ha bisogno di prudenza e cautela, bensì di audacia, di cambiamento e di intraprendenza per liberare la nazione dai vincoli, dai ritardi e dalle inefficienze che appesantiscono e vessano le grandi potenzialità dell'Italia. Da qui l'inconsistenza delle posizioni politiche, che passano dalla improbabile "rivoluzione liberale" che qualche giorno fa Berlusconi ha rispolverato, dimenticando i suoi lunghi anni di governo; o dalla brutale caratterizzazione anti umanitaria di Salvini, che ignorando la storia, le motivazioni sociali e gli equilibri geopolitici attuali ritiene che tutti i mali del nostro paese si

risolvono con "la guerra" ai profughi, agli extracomunitari, ai migranti; ignorando che recenti studi economici-attuariali indicano che se l'Italia vuole mantenere l'attuale livello di produzione della ricchezza nazionale anche nel prossimo ventennio si rende necessario il coinvolgimento di almeno 2-3 milioni di lavoratori in aggiunta alla normale forza lavoro nazionale. Senza una efficace preparazione sociale, culturale ed economica, una tale esigenza sarà difficilmente conseguibile; e ciò con buona pace delle affermazioni incaute di Salvini. A dire il vero, in questi ultimissimi giorni ha anche affermato che sarebbe felice di essere messo alla prova di governo; ma noi ci chiediamo su quali idealità, quali progetti, quale visione futura della società italiana dovremmo metterlo alla prova, avendo chiaro quanto lui sino ad ora ha saputo e voluto esprimere con il solo intento di rastrellare il consenso elettorale. Il raggruppamento M5S, che rifiuta ogni riferimento e collegamento con le consuete categorie e con gli schieramenti politici propri del bipolarismo barbaro italiano, ha vissuto questa sua prima fase di attività parlamentare e sociale prospettando esclusivamente un'alternativa concentrata sulle negatività: contro le forze politiche, contro l'euro e l'Europa politica, contro la realtà drammatica dell'emergenza esodo. Forse di recente è cominciata a maturare in una parte del M5S una diversa attenzione ai problemi reali dell'Italia; ancora però purtroppo con un'analisi del tutto insufficiente. Senza una riflessione sui meccanismi socio-economici dello sviluppo, della crescita, della produttività, senza un'attenzione seria ai problemi della moneta unica e dell'Europa politica, senza una cognizione delle problematiche connesse ai meccanismi della finanza pubblica, del debito sovrano e della compatibilità complessiva del sistema paese non si può intravedere un futuro politico attivo per questa significativa parte dell'elettorato italiano, che invece potrebbe efficacemente contribuire, in un essenziale raccordo con le componenti politiche più avanzate e più moderne del sistema politico nazionale, alla soluzione della crisi in atto nel paese. Come abbiamo avuto modo di discutere nel nostro recente congresso nazionale, l'aspetto più grave e più complesso della crisi italiana non risiede nell'economia, bensì va individuato nelle gravi carenze del sistema politico nazionale. È per questo che abbiamo indicato l'esigenza dell'Altra Politica, dell'Alta Politica per la soluzione dei problemi dell'Italia: L'Alternativa Repubblicana, Liberal-democratica è la risposta.

L'Agenda di Niccolò Rinaldi

25 XIV Festival Internazionale di Letteratura: "Beati scrittori di qualità", incontro con Irene Blundo, autrice di "Biancardi d'essai" e Niccolò Rinaldi, autore di "Notte a Gaza", coordina Marcello Baraghini.

11 SETTEMBRE, ORE 16 ROMA, ASS IL CHIOSTRO, Via Lombardia 30, Incontro su "Luoghi e strumenti dell'interlocuzione nel processo decisionale europeo", coordina il Segretario generale Angela Marchese (ingresso riservato agli iscritti).

13 SETTEMBRE, ORE 11 PITIGLIANO, STRADE BIANCHE, via Zuccarelli,

16 SETTEMBRE, ORE 9-13.30 MARINA DI BIBBONA, HOTEL MARI-NETTA, Convegno "OPERAZIONE COSTE: LITORALI E TRASPORTI PER TUTTI", relazione alla tavola rotonda "INTERREG 2014-2020, il Programma Italia-Francia Marittimo e la nuova programmazione europea", modera Omar Monestier, Direttore Il Tirreno.



Partito Repubblicano Italiano Tesseramento 2015



I Repubblicani, la memoria e la storia
per costruire un'altra politica,
un'altra politica